

DALLA PRIMA

con cui si intende riconfermare la distanza irreversibile ormai guadagnata nei confronti di quel passato di ferocia volto a scardinare le regole più elementari della convivenza civile. In quegli stessi giorni amici tornati dal Sudafrica mi misero a disposizione un consistente dossier di articoli dedicati dalla stampa di quel paese allo scandalo della mancata condanna di Priebke. Ricordo poi di aver provato un brivido quando la Germania di Kohl si offrì di impiantare rapidamente un processo riparatore per avviare alle inadempienze dell'Italia nei confronti della comunità internazionale.

Quello che anche in un paese come il Sudafrica è un senso comune continua dunque ad essere nel nostro paese tema di lotta politica. Ormai è chiaro che Priebke potrà essere condannato solo se si determinerà a partire da domani una profondissima mobilitazione politica nella nostra opinione democratica. Non condannare Priebke vorrebbe dire autorizzare in Europa e nel mondo un profondo rigurgito di tutti i più antichi e più stratificati pregiudizi anti-italiani. E il senso stesso della nostra identità nazionale che ne uscirebbe offeso e sfigurato. Dobbiamo essere consapevoli che è in gioco la nostra stessa credibilità di paese membro dell'Europa. Altro che 3%! La struttura portante di tutto il processo di unificazione europea quale è avanzato negli ultimi cinque anni sta proprio in quel patto antifascista che tutti i popoli del vecchio continente stipularono all'indomani della tragedia della Seconda guerra mondiale. Non condannare Priebke vorrebbe dire sottrarsi a quel patto, ossia candidarsi ad una vera e propria quarantena politica.

Naturalmente la decisione del gip Pacioni ha anche il valore di un test per l'insieme delle forze politiche. In primo luogo per l'Alleanza nazionale. Il processo di costituzionalizzazione democratica di una forza che ha alle sue spalle un passato spesso eversivo perderebbe ogni credibilità qualora non ci fosse un'immediata dissociazione di questo partito. L'onorevole Fini potrà tornare con un minimo di faccia nella Bicamerale solo se domani si unirà al coro di voci che chiede la condanna di Priebke il massmediatico onorevole Berlusconi, che si è fatto con tanta insistenza riprendere con la bandiera delle 12 stelle alle spalle, non potrà più convincere nessuno sulla sua vocazione europea se non si unirà a coloro che richiedano che questo processo abbia quell'esito naturale e scontato che la comunità internazionale si attende. A questo stesso metro di paragone non potrà sottrarsi una Lega sempre più apertamente sovversiva.

Insomma il gip Pacioni sta mettendo l'intero sistema politico italiano davanti alle sue responsabilità nazionali e internazionali. Da qui bisogna prendere le mosse per qualsiasi considerazione ulteriore. [Leonardo Paggi]

UN'IMMAGINE DA...



PATNA (INDIA). I ragazzi ritratti nella foto inscenano una manifestazione contro Laloo Prasad Yadar, primo ministro del Bihar, uno stato dell'India orientale. I cartelli recitano «Laloo ha qualche ombra adesso», riferendosi all'inchiesta aperta dalla polizia nei suoi confronti per corruzione. Yadar ha respinto ogni accusa ed ha rifiutato le dimissioni.

CON IL PENSIERO rivolto alla grande Cina, Giovanni Paolo II ha detto, in un messaggio inviato alla diocesi di Hong Kong, che quest'ultima è chiamata ad essere, ancora più di prima, per la S. Sede la «città collocata sopra un monte» e «la lucerna sopra il lucerniere» in seno alla nazione cinese.

Ciò vuol dire che, nel nuovo contesto storico che avrà inizio il prossimo primo luglio con il ritorno di Hong Kong alla Cina, il Papa guarda a questa città come ad un faro di riferimento e ad un ponte per dialogare con il governo di Pechino, con il quale, nonostante i ripetuti tentativi fatti in quasi cinquant'anni, non è riuscito a stabilire una qualche forma di rapporto.

Dei sei milioni e 300 mila abitanti di Hong Kong, i cattolici sono soltanto 250 mila (a cui si aggiungono 120 mila immigrati filippini), per cui il 97 per cento circa della popolazione è rappresentata da cinesi che praticano il taoismo, il buddismo, il confucianesimo. Questi cattolici, però, hanno goduto, fino ad oggi, della stessa libertà di tutti gli altri cittadini di Hong Kong. Ma ci si chiede quale trattamento sarà loro riservato nel futuro e, soprattutto, se potranno gestire ancora le loro 300 scuole frequentate da moltissimi giovani sulla base di un sistema educativo di impronta liberal-cattolica e non comunista, se potranno conservare le loro proprietà, i loro servizi sociali fra cui alcuni ospedali e centri per anziani. E la diocesi e le istituzioni ecclesiastiche di Hong Kong potranno continuare a stampare i loro libri, i loro giornali come hanno fatto finora.

Ci si chiede, in sostanza, se per la Chiesa di Hong Kong varrà il principio praticato con risultati positivi in campo economico «una nazione, due sistemi» o se si passerà al principio «una nazione, lo stesso sistema».

DUBBI SUL DOPO PRIMO LUGLIO

I cattolici di Hong Kong
Una prova di democrazia
per la nuova Cina

ALCESTE SANTINI

ne, lo stesso sistema». E' un problema che si porrà, comunque, perché la Chiesa cattolica ed i cattolici che vivono nella Cina continentale sono stati soggetti, finora, ad un particolare controllo e non è stato mai riconosciuto, tutto al più tollerato negli ultimi tempi, un loro rapporto di comunione di fede con la Sede apostolica romana. Come si potrà sostenere, nel futuro, che questi ultimi devono continuare ad essere controllati e quelli di Hong Kong beneficerebbero di una particolare condizione?

IN VISTA dell'appuntamento storico del primo luglio 1997 e tenuto conto che l'attuale vescovo di Hong Kong, cardinale Cheng-Chung Wu, ha già compiuto 72 anni, il Papa aveva provveduto il 6 dicembre 1996 a nominare un suo coadiutore con diritto di successione, mons. Joseph Zeng, ed un vescovo ausiliare, mons. John Tong Hon. Ha voluto, così, assicurare una guida alla diocesi, senza dover subordinare, in avvenire, la nomina di un vescovo al beneplacito delle autorità di Pechino, secondo la prassi osservata fino ad oggi. Ma non è chiaro se le istituzioni della Chiesa cattolica di Hong Kong potranno continuare a ricevere gli aiuti ricevuti, finora, dal Vaticano e da altre Chiese estere.

Non va in questo caso dimenticata

che, per la Cina, il Vaticano è considerato uno Stato straniero ed i suoi atti verso i cattolici cinesi, sia pure sotto forma di aiuti, sono stati ritenuti un'ingerenza negli affari interni cinesi.

Per la Chiesa di Hong Kong dovrebbero valere le stesse regole che il governo di Pechino concede alle altre istituzioni di carattere economico e commerciale sia pure a certe condizioni. Ed è stato proprio questo il disorso che le autorità di Pechino hanno fatto al vescovo Joseph Zen quando, accompagnato dall'ausiliare mons. John Tong, ha trascorso nella capitale cinese due giorni, il 21 e 22 maggio. Dopo questi colloqui molto riservati, mons. Zen si è limitato a dire soltanto di aver avuto a Pechino «colloqui ad alto livello» parlando «con franchezza dei problemi che abbiamo davanti e ricevendo assicurazioni». Ha aggiunto solo di essere «fiducioso», ma non altro.

E' da ipotizzare, con qualche fondamento, che il governo di Pechino abbia interesse, di fronte alla comunità internazionale, ad usare un trattamento particolare, non soltanto con le istituzioni economiche e commerciali di Hong Kong, ma anche con la Chiesa cattolica.

DA PARTE SUA il Papa ha fatto sapere che la S. Sede seguirà «con interesse tutto particolare tale nuova tappa», augurandosi che «il rispetto delle differenze, dei diritti fondamentali della persona umana e della supremazia del diritto segni questo nuovo itinerario, preparato da pazienti negoziati» per il ritorno di Hong Kong alla Cina.

In ogni caso, la nuova esperienza non potrà non influenzare, sia pure a piccoli passi e senza cambiamenti rivoluzionari, l'intera società cinese.

L'INTERVENTO

Cara Sereni, non puoi
ancora contrapporre
politica e società

FABRIZIO BRACCO

LE DIMISSIONI di Clara Sereni dalla Giunta di Perugia, e le motivazioni che lei ha offerto per spiegare il suo gesto, devono far riflettere. Non soltanto perché sottraggono al governo della città l'esperienza, la capacità e l'ingenuità positiva di chi viene dall'esterno delle stanze dei palazzi, e questa è certamente una perdita per tutti noi. Ma la Sereni pone un problema che non riguarda solo l'amministrazione del capoluogo umbro, ma tutto il paese.

Il nodo, evidentemente ancora irrisolto, del rapporto tra politica e società civile nel governo della cosa pubblica. In realtà già sollevare la questione contrapponendo queste due istanze mi pare errato e fuorviante. Ma è pur vero che, a seguito dell'avvio delle inchieste di «Mani pulite» il paese è stato attraversato da un'ondata di insoddisfazione nei confronti di quanti usano la politica e il potere che da essa derivava avevano fatto gli interessi propri anziché quelli di tutti. Questa ondata si è trasformata in un senso comune diffuso che attribuiva, nel governo della cosa pubblica, valore positivo alla cosiddetta «società civile» e negativo a quella «politica».

E proprio così? Io non credo, ed è la stessa Sereni a sottolineare come un certo «professionismo» in chi è chiamato ad occuparsi del governo di città, province, regioni e paese è indispensabile per assolvere con competenza ed efficacia il proprio compito. Ed è anche vero che i partiti, sono ancora oggi forse l'unico strumento democratico di mediazione tra cittadini e istituzioni. Se è giusto che la società civile esprima personalità in grado di affrontare la prova terribile del governo quotidiano della città, anche nel mondo della politica bisogna saper individuare chi è in grado di rispondere in termini di affidabilità, correttezza e trasparenza.

Gli stessi partiti devono poter interpretare in maniera nuova il proprio ruolo all'interno delle realtà locali. Spetta a loro il compito di interpretare bisogni ed attorno a questi organizzare risposte, elaborare progetti di governo e di sviluppo. Ed è proprio per scongiurare il rischio che pericolose forme di localismo possano svilupparsi anche lontano dal Nord-est, che le realtà partitiche territoriali debbono essere fino in fondo protagoniste del processo politico locale.

IN REALTÀ, un tasso maggiore di decentramento e di federalismo nell'amministrazione dello Stato è una necessità determinata dal bisogno di un rapporto immediato e ravvicinato tra cittadino e cosa pubblica in grado di ricostruire il legame di fiducia venuto a meno. Questo è il senso nel quale si è mossa la legge 81 che introduceva l'elezione diretta del sindaco: creare un rapporto stretto di fiducia tra amministratori e amministrati. Come è ovvio, tutte le cose nuove devono essere sperimentate e, se opportuno, migliorate. Si tratta di sperimentare ruoli nuovi, e capire bene quali debbano essere, per il consiglio comunale, il sindaco, la giunta, i partiti, le associazioni di cittadini. E questa la grande scommessa nelle mani della leva di sindaci e consiglieri eletti nella prima tornata amministrativa dopo l'approvazione della legge.

Dobbiamo scontare una fase complessa di transizione e assestamento. Che non è ancora terminata. Tanto che l'impegno del Governo di centro sinistra, della sua maggioranza e in primo luogo del Pds è stato quello di proseguire sulla strada del potenziamento dell'autogoverno locale e del federalismo. Ne sono frutti, l'approvazione delle due leggi Bassanini che semplificano la vita burocratica e amministrativa trasferendo consistenti poteri dal centro alla periferia, o la riforma della legge 142 sulle autonomie locali all'attenzione del Senato.

Insomma, riproporre antiche antinomie tra società civile e mondo della politica appartiene a una stagione che dobbiamo tutti considerare superata. Dobbiamo avere una consapevolezza nuova e ambiziosa: mettere a disposizione dei cittadini storie, patrimoni personali, conoscenze e relazioni per affidare l'amministrazione della cosa pubblica a mani di donne portatori di progetti sui quali loro in prima persona rischiano e scommettono.

deputato del collegio
Perugia Toti Marsciano

«È sconvolgente!». Andrea Cagnin di Morgano, in provincia di Treviso, non riesce a farsene una ragione. Si dice «scandalizzato» dalla reazione della gente di Torre Annunziata all'inchiesta sull'incredibile vicenda dei bambini venduti sui banchi di scuola ai pedofili. «Centinaia di persone che si abbandonano in blocchi stradali, bruciano cassonetti della nettezza urbana, con l'idea che magistrati e polizia vogliono fare un dispetto ai sospettati del turpe mercato; ispettori ministeriali ai quali viene impedito di entrare nella scuola degli orrori: è terribile constatare che tanti cittadini abbiano una concezione così degradata della comunità». Cagnin è convinto che non tutti la pensino a quel modo, e lancia un appello ai più seri e consapevoli: «Fatevi sentire, l'immagine che Torre Annunziata offre di sé è sconvolgente».

Un pello che sottoscriviamo, nell'introdurre le due ore passate ieri al telefono con i nostri lettori parlando di tante cose. Ecco il ruolo degli intellettuali nella politica, grazie alla coincidenza tra il tema d'italiano all'esame di maturità (la presunta frase di Bobbio) e le dimissioni della scrittrice Clara Sereni dalla giunta del Comune di Perugia. Ecco Cleto Romantini di Teramo che si ribella alle prevaricazioni del pallo-

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Che orrore le barricate
di Torre Annunziata...»

ne sugli altri sport nei programmi Rai. Romantini è un appassionato di basket, nei campionati europei di pallacanestro l'Italia ha vinto sulla ex Jugoslavia, l'altro giorno la Tv pubblica ha trasmesso la partita alle 1,30 di notte. Invece che in diretta alle 22,30. «Il basket subisce le angosce della Rai e del calcio - protesta il lettore - complice il ministro Veltroni che parla solo di calcio, nonostante il basket sia per incassi da botteghino il secondo sport di squadra in Italia».

Ed ecco le ansie per il nuovo Stato sociale, lo scontro in bicamerale sulla Giustizia, le polemiche a sinistra e nel Pds, le ottomila lire che i lettori debbono sborsare il sabato per via della cassetta. Ma Daniele Lorenzi di Trento ha trovato l'uovo di Colombo. S'è messo d'accordo

con l'edicolante che ha trovato il cliente disposto a prendersi la cassetta per 6.500 lire. «Provatevi anche voi, invece di lamentarvi», suggerisce Lorenzi ai lettori che protestano.

A proposito di intellettuali, Giuseppe Fabris di Gorizia, detto Bepi, operaio che per vent'anni è stato consigliere comunale, comprende le ragioni di Clara Sereni. Ma le ricorda che nel dopoguerra migliaia di operai e braccianti come lui, scesi dalle montagne col mitra ancora in spalla, nonostante la quinta elementare «cambiarono il mondo»,

anche cercando nel paese vicino un ragioniere capace di mettere in piedi un consiglio comunale. Per Guido Perazzi di Cavi di Lavagna (Genova) «non si può pretendere che i filosofi s'impegnino nella politica, ma i politici dovrebbero ascoltare di più i filosofi».

Stato sociale: Bruna Palmieri di Milano trova inaccettabile che una signora di sua conoscenza prenda le pensioni. La sua, e due di reversibilità dal marito deceduto: una dell'Inps e l'altra dell'Inail, 700.000 lire di rendita oltretutto esentasse. Invece Leonardo Betti di Pesaro, 53 anni, sta versando 30 milioni di contributi volontari all'Inps per avere la pensione di anzianità dal prossimo gennaio: aveva ceduto alle pressioni dell'azienda affinché si licenziasse, ed ora teme di essere sacrificato dal-

la «riforma della riforma».

L'ex elettore del Polo Giuseppe Orlando di Catania si dice deluso da An, e teme che nella Bicamerale si tenti di condizionare politicamente la magistratura. Invece Lucio Vagni di Casalmaggiore (Cremona) ha minore fiducia nei giudici, ne lamenta un «deficit di professionalità» del quale è stato personalmente testimone: consigliere comunale, ricevette l'avviso di garanzia per una delibera che l'assemblea non aveva adottato, e così il Comune ha speso 15 milioni per gli avvocati.

Intanto molti lettori continuano a criticare Occhetto e Petruccioli per le posizioni assunte diverse da quelle del segretario D'Alma. Solo Cirano Castellacci di Pisa difende Petruccioli proclamandosi «Ulivista» e «cattolico», su una linea «opposta» a quella di D'Alma che avrebbe scelto nel partito socialdemocratico, «la somma dei cocci del comunismo e del craxismo». Sull'altro versante, critico verso la «risposta» di Occhetto, si trovano Francesco Spallino di Ardea (Roma), Cosimo Mercuri, Rosa Domizi di Roma, Gino Gorini di Reggio Emilia e Umberto Vignoli di Calderara (Bologna).

Raul Wittenberg

LA FRASE



Antonio Fazio

«In nessuna cosa si abbia fretta; la fretta guasta le faccende. Uno sciocco, per troppa furia, ridusse un pavone a una cornacchia»
Subhashitarnava, sentenze singalesi